

prima di tutto

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo

Anno III Numero 27 - Novembre 2016



IL FONDO

Il mio no per il cambiamento

di Roberto Menia

Come mai un presidenzialista convinto, da destra, voterà no al prossimo referendum del 4 dicembre? Semplice. Perché il presidenzialismo in questa riforma non è contemplato. Si è pensato invece, e con approssimazione, di buttarci dentro un po' di tutto, con il risultato di avere per le mani non soltanto un pastrocchio legislativo, così come lo hanno epitetato numerosi Presidenti emeriti della Consulta di aree diverse. Ma di produrre un mostro giuridico che produrrà più danni che benefici, si veda conflitti di attribuzione, Senato multiforme e composto da sindaci e consiglieri che faranno i senatori part time. Sarebbe bastato mettere mano davvero agli articoli della Costituzione da modificare mentre Renzi e Boschi hanno toccato 47 articoli della Carta peggiorando il tutto e mortificando il voto all'estero, su cui è utile dire due cose. La prima è che con il nuovo Senato scompariranno anche i senatori eletti all'estero: i nostri connazionali già gravati del peso di ambasciate e consolati chiusi, tagli orizzontali a dotazioni e infrastrutture, perderebbero anche chi li rappresenta. In secondo luogo l'intenzione del Premier di usare il motto "o la riforma o il caos" fa solo un danno ai nostri affari, inclusi quelli che dalla mattina alla sera si fanno in quattro per promuovere il made in Italy. Al Paese per essere competitivo serve una giustizia più rapida e certa; un sistema che faccia rete tra imprese, università e filiere; una minore tassazione per chi fa pil e non sommerso. E non certo una riforma truffa come quella a cui voteremo no.

CERCASI DISPERATAMENTE LEADER ALL'ALTEZZA: CHI GUIDERÀ IL CAMBIAMENTO?

Tempo scaduto



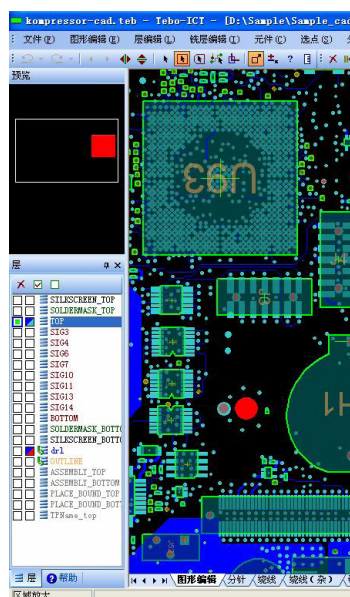
Quante volte è stato osservato che il conto alla rovescia per l'Ue è stato attivato? Moltissime. Ma questa volta, forse, è più rosso delle altre. Le partite da giocare in questo ultimo scorcio di 2016 sono parecchie e tutte maledettamente complicate. C'è l'arroganza della Turchia di Erdogan, che insulta il Trattato di Losanna e i diritti più elementari. C'è la questione del gas nel Mediterraneo, con interessi su cui l'Italia può e deve dire la sua. Ci sono le guerre in Siria e Libia dove la luce non si vede. C'è la novità rappresentata dal neo presidente americano Donald Trump, con le nuove strategie legate al vecchio continente, dove dovrebbe prevalere l'intenzione della Casa Bianca di spostare progressivamente navi e soldi sul versante asiatico. Spazio libero, dunque, ma chi sarà in grado di riempirlo? L'Italia, attesa da uno snodo referendario che cela cambiamenti politici? La Germania, con il quarto mandato chiesto dalla Merkel che sente alle spalle il fiato degli euroscettici di Afd? La Francia del deludentissimo Hollande, che mostra il vento in poppa alla famiglia Le Pen? La certezza sembra una al momento: di statisti neanche l'ombra.



QUI FAROS di Fedra Maria

I software made in Italy? Da 900 mld

In Italy? Valgono la bellezza di 910 miliardi. Lo sostiene un'analisi di Bsa, secondo cui lo sviluppo applicativo contribuisce in modo sostanzioso all'economia del nostro Paese e a quella europea. L'indotto gioisce per i numeri: direttamente e indirettamente sono occupate 744mila persone soltanto in Italia, ma in questo trionfo di numeri va tenuto



conto del dato legato alla potenziale crescita futura. Il settore in questione è capace di attrarre 864 milioni in ricerca e sviluppo. Significa che siamo in presenza di un campo nel quale l'ingegno italiano rappresenta un indiscusso moltiplicatore. E a cui un governo lungimirante dovrebbe affiancare politiche di sostegno mentale e oggettivo. Non tagli e sforbiciate da "troika".

POLEMICAMENTE

Caro Erdogan, torni a scuola

di Francesco De Palo

Ituristi turchi sono i primi a scegliere l'Italia. Ce ne rallegriamo e auspichiamo che aumentino, non solo per fare un favore al comparto nostrano ma perché l'Italia è numero uno al mondo per bellezze e cultura, anche se deve migliorare tantissimo alla voce ricavi turistici. Il nodo, però, è un altro. Il Presidente turco Erdogan non solo arresta giornalisti e magistrati, licenzia dipendenti pubblici e militari, tuona contro tutto e tutti: ma adesso contesta anche leggi e trattati. Ma senza essere sul pulpito della conoscenza, bensì per mero tornaconto personale. Lo ha fatto più volte con il Trattato di Losanna, che risale al 1923 circa la divisione delle isole nel Mar Egeo. Lo ha fatto con la Convenzione di Montego Bay, circa le pretese sottomarine al largo di Cipro, in una partita dove al tavolo c'è anche la nostra Eni che interlocuisce con Egitto e Israele. Lo ha fatto sui diritti dei cristiani e di Santa Sofia a Costantinopoli, che vorrebbe trasformare in moschea. Lo ha fatto contro facebook e twitter, rei di dare libera parola al popolo. Orrore, la libertà in Turchia. Forse un ripasso sui libri di diritto gli farebbe bene. Molto.

Iipse dixit

«Siamo schiavi delle leggi per poter essere liberi»

(Cicerone)

VERSO IL 4 DICEMBRE - Ultimi giorni di campagna elettorale tra gli italiani all'estero prima del voto

Il Ctim tra i connazionali per il no al referendum costituzionale

di Leone Protomastro

Tenerife e Toronto: sono solo due delle numerose tappe tra gli italiani all'estero che il Ctim ha promosso nell'ultimo mese per spiegare analiticamente il no alla riforma costituzionale proposta dal governo, con in campo dirigenti, iscritti e semplici simpatizzanti.

La riforma costituzionale targata Boschi-Renzi? "Solo una truffa a cui il Ministro degli Italiani nel mondo, Mirko Tremaglia avrebbe detto no". Così il segretario generale del Ctim (Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo), on. Roberto Menia, dinanzi ai connazionali di Tenerife (in foto con Peppe Stabile, membro del Cgie), intervenuti presso l'Auditorium Infanta Leonor in Los Cristianos in occasione del seminario per spiegare le ragioni del no al referendum del prossimo 4 dicembre.

"Tremaglia, padre della legge sul voto all'estero e oltremodo innamorato degli italiani nel mondo non credo avrebbe accettato una riforma che produce una marcata sottorappresentazione, - ha detto Menia dinanzi ad una folta platea di connazionali - con una serie di discrepanze oggettive. Come l'anomala composizione del nuovo Senato, o risparmi di costi che la ragioneria ha quantificato in pochissimi milioni di euro, passando dal nodo irrisolto dell'articolo 70 e da un modello, quello proposto dal governo, che non risolve gli attuali problemi, anzi li moltiplica. Credo sia utile votare no almeno per tre motivi - ha aggiunto Menia - La riforma non supera il bicameralismo perfetto, ma lo complica tenendo in vita la navetta in una serie di casi sottaciuti dai più e celati dietro articoli lunghi e poco chiari e produce più conflitti di competenza tra Stato e regioni, tra Camera e nuovo Senato. Non cancella del tutto il Senato come sarebbe stato francamente auspicabile, ma gli assegna



altri compiti (non quello ad hoc di camera delle autonomie), pescando i nuovi 100 senatori tra consiglieri regionali e sindaci che avranno anche l'immunità e ancora peggio dal governo nessuno dice una parola su quando avranno il tempo di riunirsi, tra consigli comunali, regionali e sedute senatoriali. Inoltre il testo partorito dall'ingegno di Renzi e Boschi, tra l'altro farraginoso e confusionario, aumenta i poteri del premier-segretario ma senza gli adeguati check and balance, come nemmeno negli Usa il Presidente ha. Potrà nominare deputati, giudici della Consulta e ministri. Insomma un gran pasticcio, per giunta pericoloso. A cui i presidenzialisti veri, contando sul voto degli italiani all'estero, dovranno dire con convinzione di no".

A Toronto presso il Columbus Centre il Ctim ha promosso un seminario tecnico per affrontare i temi referendari e politici con i connazionali: sono intervenuti Franco Misuraca delegato Comitato Tricolore Italiani nel Mondo Canada; Vincenzo Arcobelli coordinatore Ctim Nord America e componente del

Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (Cgie); l'Ambasciatore Giulio Terzi già Ministro per gli Affari Esteri; l'Avvocato Carlo Consiglio, già componen-



te del Cgie ed Emilio Battaglia vice presidente Comites Toronto per spiegare le ragioni del no ai connazionali del nord America. L'introduzione dei lavori è stata

curata da Vincenzo Arcobelli, Coordinatore Ctim Nord America che ha messo l'accento sul futuro del Paese, la sua proiezione globale, la centralità dell'Altra Italia costituita dagli italiani nel Mondo.

Carlo Consiglio, un veterano di questi incontri della comunità, ha tracciato gli elementi di maggiore criticità della riforma, portandoli all'attenzione dei connazionali, mentre l'Ambasciatore Terzi si è soffermato a lungo sia sul dato referendario con le mille discrepanze di una riforma truffa, che su quello politico.

"Si tratta di un momento molto problematico - ha detto Terzi ai microfoni di *Panorama Italiano* - in questi due anni di governo Renzi l'Italia ha rafforzato solo la sua posizione di fanalino di coda d'Europa, sotto molteplici aspetti. Si continua a proclamare una ripresa economica, una crescita del pil, uno stimolo dato dal job's act con effetti

mirabolanti sull'occupazione. Invece è vero il contrario, come testimoniano tutte le statistiche prodotte da Commissione Europea e Fondo Monetario Internazionale: cresciamo meno del promesso, abbiamo ripreso un ciclo di netta deflazione con l'immediata conseguenza che il nostro debito pubblico, che si avvia a superare il 130% del pil, non diminuirà mai. E' la realtà, seppur triste, che i cittadini italiani residenti all'estero devono conoscere".

E ha aggiunto: "Quello che sta accadendo non è il film che ci viene raccontato dal premier tutte le sere a reti unificate, ecco perché il suo percorso riformatore non merita di essere sostenuto. Compresa questa riforma che non migliora l'infrastruttura dello Stato, ma tra l'altro moltiplica le penalizzazioni per gli italiani residenti all'estero sottorappresentandoli ulteriormente".

twitter@PrimadiTuttoIta



L'Italia è un paese che ha fornito al mondo tantissimi emigranti (emigrati, migranti, immigrati, immigrati, secondo la prospettiva). Eppure è raro trovare scritti profondi su certe faccette di questo fenomeno complesso. E negli scritti redatti oggi in Italia su di noi emigrati si tende ad ignorare il punto di vista degli espatriati: il nostro punto di vista. Eppure non mancano le testimonianze anche letterarie espresse dagli espatriati, attraverso una lingua spesso carente, sì, ma densa di sentimenti ed emozioni. Mi riferisco ai libretti, quasi sempre auto-editi, scritti dagli emigranti italiani. E tali testimonianze di vita



L'APPROFONDIMENTO – Molto è cambiato ed è da sciatti non tenerne debitamente conto in analisi e dibattiti

Quell'approssimazione (e tanta ignoranza) sui nostri “emigranti”

di Claudio Antonelli

esistono anche in Québec, tanto che io ho consacrato un lungo scritto a questo particolare fenomeno che chiamo la scrittura dello sradicamento. Ma mi fermo qui per quanto riguarda gli scritti dell'emigrante perché il soggetto mi condurrebbe troppo lontano. Molto, moltissimo è cambiato nel campo dell'emigrazione e della vita dell'emigrato, a causa soprattutto dei mezzi tecnici che hanno raccorciato le distanze, fisiche ed anche mentali dell'espatriato. Che si pensi all'avvento di Internet che permette all'emigrato di ritornare virtualmente in patria a suo piacimento, di leggere i giornali, di ascoltare la radio, di vedere la tv, e di parlare e di vedere sullo schermo del computer amici e familiari rimasti in patria. Leggendo i commenti che talvolta i lettori esprimono nel blog *Italians del Corriere della Sera* online, sono colpito ogni volta dalle generalizzazioni che si fanno nei riguardi degli italiani all'estero. Le approssimazioni nei ragionamenti degli italiani, e le vere e proprie storture mentali di cui fanno prova, e non solo nei riguardi dell'emigrazione ma su altri grandi temi su cui oggi si dibatte, sono in gran parte dovute al loro voler fare di tutt'erba un fascio. Generalizzare, allargare il discorso, far rientrare tutto nello stesso calderone, si direbbe sia una necessità dello spirito per loro. Mi limiterò all'esempio seguente circa questa maniera alla carlona di analizzare un problema. Mai dico mai che qualcuno facesse una distinzione tra l'emigrazione che ha condotto un italiano oltreoceano, e l'emigrazione che ha condotto un altro italiano a vivere a due o tre ore di treno dall'Italia. So bene che il film *“Pane e cioccolata”* ci mostra che certi problemi di adattamento esistono anche se si è appena superato il confine. Ma l'oceano resta uno spartiacque, una frattura, un divario, un nulla separatore che le rotaie del treno, sempre inchiodate al suolo, non conosceranno mai. È facile capire che per un emigrato italiano, vivere in Patagonia non è certamente lo stesso che vivere a Lugano. Sì, entrambi sono dei trapiantati, ma in suoli molto diversi. E ciò ha un impatto sull'universo mentale del trapiantato, il quale - non si dimentichi - è fortemente influenzato dalla cultura della società d'accoglimento. Di conseguenza egli, a causa dell'acculturazione, conosce un mutamento interiore che varia a seconda del paese da cui è stato “adottato”, ossia in cui risiede stabilmente. Sono convinto che persino due

fratelli, uno immigrato in Québec e l'altro in Ontario, conoscono un'evoluzione culturale distinta, a causa delle differenze culturali, appunto, esistenti tra il Québec e il Canada, che pur fanno parte dello stesso paese: il Canada. Darò un altro esempio di questa incapacità degli italiani di addentrarsi e capire i meandri dell'animo dell'emigrante, anzi dell'emigrato. Il fatto che i termini stessi - migranti, immigrati, emigrati, emigranti, immigrati, italiani all'estero - siano quasi sempre usati in maniera interscambiabile rivela una disinvoltura che non è altro che approssimazione d'idee. I termini enunciati, infatti, hanno un senso non perfettamente identico. In Canada, io sono considerato un immigrato. In Italia sono un emigrato, o anche un emigrante. Ma il termine deamicisiano emigrante esprime una provvisorietà



che mal si attaglia a chi ormai è un residente permanente della nuova terra. Le oscillazioni dell'anima. Pochi conoscono il fenomeno dell'oscillazione che tanti emigrati hanno vissuto e forse ancora vivono, e che si riassume nell'interrogativo ch'essi si pongono: rientro o non rientro? In patria naturalmente. Non si tratta, certo, di un'alternativa che investa quotidianamente l'emigrato impedendogli di vivere la sua nuova

vita. No, è un'idea che affiora solo in certi momenti. Ed è anche da dire che non tutti gli emigrati conoscono questi momenti di incertezza. L'oscillazione è comunque una realtà dello spirito per certuni. Realtà dello spirito che non è del resto estranea neppure a certi italiani rimasti al paesello i quali, qualche volta, s'interrogano con una punta di rimpianto su certe occasioni di espatriare, o comunque di cambiare vita, che ebbero un lontano giorno, ma che rinviarono all'indomani. Ma l'indomani mai venne. Una lettera spedita dall'Australia al blog *Italians* di Severgnini da un emigrato italiano di 53 anni, da 10 anni in quel paese (Ivano Laureti), ha causato diverse risposte circa la saggezza e l'opportunità di rispondere al richiamo della patria - l'Italia - rientrandovi definitivamente, oppure di ignorare questo richiamo proveniente da un Paese dove tutto è più difficile che all'estero. O almeno così si dice in Italia, dove estero è una parola di ree magica, dai contorni evanescenti. Questo emigrato italiano si trova bene in Australia, dove ha un ottimo lavoro. Qui gli è nato un figlio. Eppure ogni anno egli rientra con la famiglia in Italia, per una bella vacanza che lo appaga pienamente e gli fa nascere il desiderio del rientro definitivo in Patria, dove ha numerosi famigliari ed amici. Però nell'animo avverte una forte incertezza. Dopotutto è ben cosciente che l'Italia è confrontata a seri problemi, e che una vacanza non è la perfetta cartina di tornasole che chiarisca questi legittimi dubbi. Ebbene tra i tanti commenti, tutti proponenti una soluzione drastica: Rimani!, Rientra! con spiegazioni circa i vantaggi di natura pratica della soluzione che ognuno prospetta, nessuno che avesse accennato a questa vera e propria malattia dei sentimenti che spesso colpisce l'emigrato marchiandolo col dubbio e l'incertezza. Io ho cercato di spiegare la cosa attraverso una email che ho spedito a Severgnini e che questi ha pubblicato. Ve la propongo qui di seguito:

Restare, tornare, quest'oscillazione dolorosa Gentile Laureti (“Dilemma in famiglia: torniamo o no (dall'Australia)?”, <http://bit.ly/2dHd3p1>), mi permetto di dirle che tornare in Italia sarebbe un grave errore perché, dopo un paio di mesi o tutt'al più un paio di anni, lei e sua moglie decidereste di tornare in Australia, paese che vi apparirà migliore di quanto non vi sembri oggi.

(Continua a pag. 6)

IL LIBRO - "Dalla trincea all'esilio, diario della mia prigionia ottobre '17 gennaio '19" di Luciana Girona Veraldi

I diari di Girona Veraldi, ago e filo per raccontare la guerra



Rinaldo Girona Veraldi nasce a Taverna il 19 gennaio 1897 da Domenico e Fortunata Campanella. Dopo gli studi classici si laurea in Giurisprudenza alla Sapienza, ma gli studi sono

intervallati dalla prigionia e dalla guerra. Al termine dell conflitto è prima segretario comunale a Taverna, poi dedicato all'attività forense, affiancato dal figlio Aldo. Muore il 9 novembre 1977.



di Francesco De Palo

Per guardare al futuro bisogna conoscere, al meglio, le proprie radici. Nella dedica dell'autrice, ecco lo spirito più intimo e puro di questo pregevole volume. "Dalla trincea all'esilio, diario della mia prigionia, ottobre 1917 - gennaio 1919: impressioni, episodi di vita vissuta di Rinaldo Girona Veraldi" scritto da Luciana Girona Veraldi, è un prezioso lavoro di filo e ago, per toccare con mano verità e tratturi di vita. E da essi ricominciare una narrazione che, solo da pochissimi anni, sta tornando eretta e oggettiva. Il centenario della Grande Guerra è stato un momento significativo per l'Italia, da cui le nuove generazioni possono trarre linfa, non per rivendicazioni o commemorazioni retoriche, ma per gettare le basi sociali di partenza e di costruzione di un nuovo tessuto di consapevolezza ed emozioni. Rinaldo Girona Veraldi, nato ai piedi della Sila nel 1897 nell'incantevole borgo calabrese di Taverna (Cz), che in passato diede i natali al celebre pittore Mattia Preti, ha ricevuto la medaglia di bronzo al valore militare e la croce per meriti di guerra. Rientrato dalla guerra si dedica alla professione forense, affiancato da uno dei suoi sei figli, Aldo. I suoi diari di prigionia sono stati custoditi per anni da sua figlia Luciana, convinta che appartenessero ad una memoria intima e personale. Ma un bel giorno, complice quel furore rappresentato dalla memoria condivisa, tema che tra l'altro in occasione del 150esimo dell'Unità d'Italia ha avuto nel Presidente emerito della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi un vivo protagonista, ecco che dal cassetto quelle pagine che raccontavano ansie, paure, speranze e quotidiana prigionia si sono trasformate in bozze e racconti, in capitoli e inchiostro da lasciare come testamento a quelle nuove

generazioni che faticano a individuare rotte e strategie. Come osservato dall'autrice nell'introduzione, se la Seconda Guerra Mondiale è stata adeguatamente celebrata e ricordata anche grazie a testimonianze vive di famiglie e protagonisti, il primo conflitto mondiale invece rischia

di scivolare in un limbo di non conoscenza e di flebile percezione. Nasce così, anche con il sostegno dell'Associazione "Taverna, radici o oltre", un volume che non è un mesto e polveroso ricordo, ma piuttosto un racconto avvincente ed emozionale che trasuda passione e umanità. La

crisi del racconto, che ha avvolto l'Italia a cavallo tra la Prima e la Seconda Repubblica, è terminata anche grazie al coraggio di vite vissute e prigionie raccontate, che stanno smuovendo quell'iceberg di retorica che troppo spesso avvolge fatti e curvoni della storia. Il filo e l'ago usati da Luciana Girona Veraldi toccano le corde dell'anima, perché ci ricordano cosa hanno dovuto subire i ragazzi italiani in guerra; in che frangenti storici sono stati costretti a diventare uomini prima e, poi padri, mariti e alleati; come hanno immaginato la propria esistenza segnati da quelle piaghe, così crude come solo una guerra fatta di carni senza valore e vite spezzate produce; quali traiettorie sociali hanno dovuto seguire i familiari di quei ragazzi-soldati, in ansia per una lettera che non arriva e per una comunicazione che tutto era fuorché rapida e invasiva come oggi. Una vera e propria cartina di tornasole per far immergere il lettore in un clima politico e sociale che i libri di storia, per quanto efficaci, non possono affrescare come un diario sa fare alla perfezione. I diari di prigionia del tenente Rinaldo Girona Veraldi, sono intrisi di concetti e ideali oggi scomparsi, schiacciati sotto il peso di un mondo che corre alla velocità della luce verso il nulla. E allora toccare con mano in cosa si traduceva il senso dell'onore, la dedizione ad una causa, l'affetto pulito ed edificante per familiari, l'attesa di un sogno, i morsi della fame e la speranza di tornare a casa, è un esercizio pedagogico che sarebbe utilissimo nelle scuole e nelle università. Non fosse altro che per rinfrescare la memoria a chi oggi ha tutto servito su un piatto d'argento: diritti, servizi, concetti e pretese. Ma forse ne ignora la provenienza più ancestrale.

twitter@PrimadiTuttoIta



in pillole

Si è conclusa il 27 novembre la prima "Settimana della cucina italiana nel mondo", inserita nel piano per la promozione e la difesa del vero Made in Italy agroalimentare all'estero, con l'obiettivo di far conoscere le produzioni agroalimentari e vitivinicole italiane. Ben

1.300 eventi in 105 Paesi nel mondo coordinati dalla rete all'estero della Farnesina, con le 295 le sedi diplomatiche, consolari e degli istituti italiani di cultura attivati per 173 conferenze, 98 eventi promozionali, 151 show cooking e master class, 334 appuntamenti a tema, 23 concorsi e premiazioni per la cucina italiana di qualità, 32

seminari tecnico-scientifici, 390 proiezioni di film e documentari e 32 mostre di design, arte e fotografia dedicate alla cucina.

Leros, anche il nulla ha un nome è il titolo della mostra fotografica inaugurata il 21 novembre all'Istituto Italiano di Cultura ad Atene. E' curata da Antonella Pizz-

miglio, in collaborazione con Comites Atene; Ente per la Cultura, lo Sport e la Gioventù del Comune di Atene. Nell'ambito della mostra è stato anche proiettato il film di Giulio Manfredonia "Si può fare".

Scade il 13 dicembre l'avviso di incarico presso l'Ambasciata d'Italia a Canberra all'interno

dell'ufficio Unità Cooperazione Scientifica e Tecnologica con funzioni di Addetto Scientifico. Il bando sul sito della Farnesina.

Si è tenuta alla Corte di giustizia europea la prima udienza nella causa che vede contrapposte Commissione Ue e governo italiano sulle quote latte.



IL RICORDO - Gli 80 anni dalla morte di Luigi Pirandello e i cento dalla stesura di *“Uno, nessuno e centomi-*

Viva la maschera di Moscarda da indossare e usare: ma come?

di Enzo Terzi

Ricorrono gli ottanta anni dalla morte di Luigi Pirandello, e un secolo dalla stesura di *Uno, Nessuno e Centomila*: anniversario questo non da ricordare necessariamente ma, quanto meno, tale da fornirci l'occasione di un ripasso (sono queste letture molto spesso legate agli anni di scuola) con l'intento di sancire come le opere sono grandi anche, e soprattutto, per il continuo rinnovarsi della loro contemporaneità.

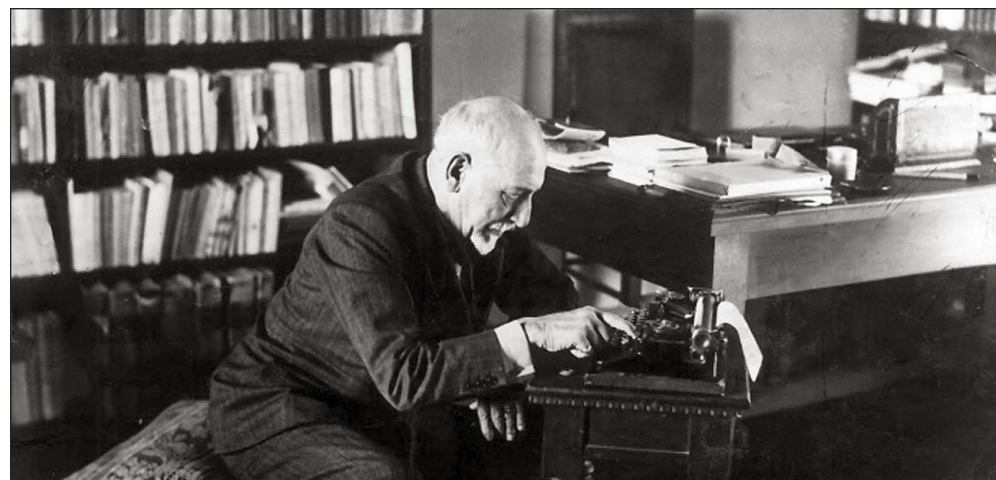
Il titolo stesso di questo ultimo romanzo pirandelliano ci indirizza non solo a seguire una vicenda dai marcanti tratti psicologici se non addirittura psicoanalitici, ma ci accompagna a quella inevitabile conseguenza cui aveva portato l'esperienza verista, ovvero d'indagare tra le pieghe dei caratteri dell'essere individuo (eravamo negli anni venti del '900) in quel gioco di specchi che in cui si trascina l'eterno dilemma sulla credibilità della verità su cui già altri, in modo genericamente più popolare erano avevano posto, letterariamente, l'accento.

Il più celebre antesignano fu Jean de la Fontaine, autore francese del '600 che aveva, attraverso la metafora delle sue favole (peraltro in parte di tradizione esopica), posto l'attenzione sulla complessità dell'essere individui, complessità poi ben definita da Alphonse Karr (giornalista e scrittore francese dell'800) che, nel suo racconto *“Voyage autour de mon jardin”* (Viaggio intorno al mio giardino), espressamente scriveva: “Chaque homme possède trois caractères: Celui qu'il montre, celui qu'il a, celui qu'il croit avoir”, ovvero “ciascun uomo ha in sé tre caratteri: quello che mostra, quello che ha e quello che crede di avere”.

Un tema dunque non nuovo che certo altri – in tempi ancora più lontani – avevano in qualche sorta avvicinato e che Pirandello ha poi definitivamente stigma-

tizzato indicandoci chiaramente come ciascuno in realtà sia: Uno perché ogni persona crede di essere un individuo unico con caratteristiche particolari; Centomila perché l'uomo ha, dietro la maschera, tante personalità quante sono le persone che ci giudicano; Nessuno perché, paradossalmente, se l'uomo ha 100.000 personalità invero non ne possiede nessuna, nel continuo cambiare non è capace di fermarsi nel suo vero “io”.

E' l'indagine sul singolo che più familiarmente si può definire come l'indagine su ciascuno di noi. Chi non si è mai posto nel corso della vita la domanda circa il perché dagli altri viene visto in maniera diversa dal proprio sentire? Un'occasione mondana, una di lavoro o anche più concretamente la radice di un dissidio familiare celano spesso questo equivoco vitale



che ci induce talvolta a tenere un certo comportamento nell'apparente sicurezza che sarà riconosciuto per come lo vorremmo facendoci cadere invece, spesso, in errore. Pirandello non arriva a dedicare un intero lavoro – forse il più complesso – a questo tema, senza averci dato nei romanzi precedenti alcuni cenni indicatori di questo rapporto tra l'individuo e la propria verità: già in *“Il fu Mattia Pascal”* la pesante condizione che impone di essere ciò che la società vuole che si sia, rende arduo liberarsi da simili catene ed in *“Così è*

se vi pare” (qui già il titolo fa l'occhiolino ad una indagine più mirata) il Signor Ponza – uno dei protagonisti – guardando la propria immagine allo specchio, come un alter ego, si chiede: “Eh caro! chi è il pazzo di noi due? Eh lo so: io dico tu! e tu col dito indichi me. Va là che, a tu per tu, ci conosciamo bene noi due. Il guaio è che, come ti vedo io, gli altri non ti vedono... Tu per gli altri diventi un fantasma! Eppure, vedi questi pazzi? senza badare al fantasma che portano con sé, in se stessi, vanno correndo, pieni di curiosità, dietro il fantasma altrui! e credono che sia una cosa diversa” (immagine questa che ricorda molto il racconto *“L'horla”* di Maupassant). Vitangelo Moscarda, protagonista di *“Uno, nessuno e centomila”*, ci apre alla consapevolezza che in ciascuno di noi convive queste triade di entità (la si po-

trebbe quasi definire una laica trinità) e nel vano tentativo di far prevalere ora l'una ora l'altra o l'altra ancora finirà per diventare, ahimè, pazzo. Ma sarà proprio la follia che gli permetterà di scardinare quelle regole ferree che aveva invano tentato di addomesticare facendo conto sulla vana, umana possibilità di essere compresi.

E' la fine di ogni concetto oggettivo, la fine della verità unica. Le visioni comuni e le condivisioni sono incidenti casuali di percorso, episodiche comunanze di interesse.

Se dunque occorre una continua mediazione tra questi tre “io differenti” che ci compongono e ci completano è altresì vero che la convivenza sociale, sia essa relativa all'alveo familiare, alla piazza cittadina o all'appartenenza ad un Paese, richiede prepotentemente che altri valori emergano, si assumano l'onere di fare da calmiera, ci conducano ad una dialettica che non sia il perenne conflitto cui l'aveva ridotta Vitangelo Moscarda. E se tale convivenza interna a ciascuno di noi – per quanto vissuta spesso in modo non cosciente – sembra essere un processo talmente personale da precluderne l'accesso agli altri in quanto, come tali, rappresenterebbero una delle tre identità che ci compongono, in realtà, la capacità di addivenire alla catarsi, al cambiamento in una nuova forma di consapevolezza umana dove la verità non è né personale né statica ma elemento in continua evoluzione, è ipotizzabile solo se i dubbi dei “centomila” diventano fonte di accrescimento e di forza.

Farsi una ragione che in comune ai miliardi di umani che ci circondano c'è la stessa ricerca, può (e dovrebbe) portare a comprendere – se non altro inizialmente per una gretta forma di interesse personale – che l'esperienza altrui è fonte di aiuto.

Una sorta, diremmo oggi, di brainstorming incidentale che seppur non arrivasse a quelle risposte che probabilmente vengono richieste solo dalla insicurezza personale di ciascuno o, quanto meno, dalla relatività che accompagna il nostro pensare (non esisterebbe il bello se non avessimo la cognizione del brutto), ci darebbe la consapevolezza che una universale e condivisa condizione merita che si guardi l'altro con il rispetto dovuto a chi condivide la stessa sorte e non come ad un nemico che ostacola il proprio personale microcosmo.

(Continua in ultima)

IL FATTO - Le grandi aziende italiane tornano alle origini: i padri fondatori di nuovo al timone. Ma non è una scelta

Fate largo ai “giovani”: tendenza Del Vecchio o assenza di ricambi?

di Enrico Filotico

Le grandi aziende italiane tornano alle origini. La chiave per riassaporare il successo, oggi, è restituire ai padri fondatori le redini dei motori dell'imprenditoria nazionale. Chiedere a Leonardo Del Vecchio, il signor Luxottica. Non sono state sufficienti le 81 primavere all'imprenditore milanese per rimanere lontano dalla sua azienda, le cui quotazioni da qualche tempo erano in discesa. Tornare sì, per garantire un valore aggiunto che i tecnocrati non posseggono. La qualifica legittima la posizione di un professionista, per essere imprenditori però serve il quid in più che consente di cogliere la semplicità delle azioni di fronte alla complessità dei mercati e alla crescente pressione competitiva. Una formula magica che lo stesso Del Vecchio ha confessato in una lunga intervista rilasciata sulle colonne di Corriere Economia. Una bocciatura per l'ex ad Adil Khan. Quello delle multinazionali oggi è un sistema verti-



cistico, in cui l'intuizione non può prescindere dal tecnicismo e viceversa. Non è dunque incapacità delle nuove leve, ma esaltazione del fattore umano. Da quando Luxottica è tornata sotto il controllo dello storico fondatore sono stati portati avanti progetti di miglioramento del marchio, a partire dall'integrazione di Oakley e Ray Ban, fino allo sviluppo di nuove lenti per finire con l'innesto dei prodotti sui mercati di tutto il mondo razionalizzando l'impegno su quello cinese. Spazio alla digitalizzazione e alle lenti retail, guardando al fattore umano appunto: per

tornare leader Luxottica ha valorizzato i giovani presenti nel gruppo dando loro la possibilità di potersi esporre per dimostrare le proprie qualità.

Occhio all'internazionalizzazione poi, e all'acquisto delle nostre imprese da parte di imprenditori esteri. Oakley e Ray-Ban, oggi sotto la guida di Luxottica hanno ritrovato i fasti degli anni migliori. La soluzione? Non è non vendere, quanto non delocalizzare. È lo spostamento all'estero il vero danno che rallenta la crescita imprenditoriale italiana, l'81enne milanese ha tradotto così la situazione delle imprese

del Belpaese.

Non lontane dalla grande azienda di Del Vecchio le storie di Brembo, Armani e Nice. Secondo i dati studiati dagli economisti di Aub, le aziende familiari in Italia sono benchmark, modello per le altre. Il successo delle dinastie oggi porta avanti l'italian style, dal 2009 al 2015 Brembo è cresciuta 16,6% annuo così come l'ebitda, il margine operativo lordo, di Armani e Nice sono cresciuti lo scorso anno rispettivamente del 19,4% e del 13,5%. Tre i modelli di gestione che sarebbero alla base dello sviluppo così roseo. Il primo, è il caso di 'Fondatore bravo'. In grado, a prescindere dall'età, di guidare la propria azienda con o senza l'inserimento di fattori esterni ed indipendentemente dalle dimensioni dell'attività. Poi il modello familiare chiuso, studiato per le piccole aziende dal fatturato inferiore ai 50 milioni di euro. Ed infine il modello definito 'per la crescita', governance aperta e leader giovani.

twitter@EFilotico

L'APPROFONDIMENTO

(Segue da pag. 3)

E così, da lontano, anche l'Italia vi appare oggi migliore di come si rivelerà quando la vivrete quotidianamente. Il vostro rimpianto è dovuto a una profonda sensibilità, all'amore per i luoghi, al senso di fedeltà. E al sentimento di un destino nazionale mancato: la patria non è un'invenzione di retori. Ma anche rimanendo in Australia non riuscirete a mettere il vostro animo in pace, perché il luogo natale è come un essere caro che è morto, sì, ma il cui cadavere noi non siamo mai capaci di seppellire per sempre. Solo il viaggio del rientro provvisorio, per una certa strana magia, riesce ad appagarci in pieno. Ma se prolungato in maniera indefinita esso ci rivelerà, invece, amare sorprese. È uno scotto che certi emigrati pagano a causa di un'incrinatura che mai si sanerà, né rimanendo né

partendo. La loro anima è come un vaso preziosissimo rotto, che nessun cemento magico riporterà allo stato primigenio. Voglio dire che in voi vi sarà sempre - temo - quest'oscillazione dolorosa. So che vi è stata gente che, stanca della nuova patria, rientrando in Italia è riuscita a mettere il cuore in pace. Ma sono casi rari. E direi impossibili oggi in quest'Italia in grave declino, e il cui volto e la cui anima sono già irrimediabilmente cambiati. È un gioco di specchi che non metterà mai fine al vostro disagio. Oso poi fare una previsione che voi forse giudicherete azzardata: vostro figlio, divenuto maggiorenne, deciderà di andare a vivere in Australia. Gli esempi di situazioni simili sono numerosi. Vi dico tutto questo, non mosso dal desiderio di aver ragione e di fare il maestro, ma per un profondo sentimento d'identificazione, di solidarietà (anch'io sono un emigrato) e di simpatia.

Claudio Antonelli

L'EVENTO - Con il delegato Davide Bitti e gli studenti

Il Ctim incontra Fumio Kishida, Ministro degli esteri giapponese

Lo scorso 23 novembre si è tenuto presso il campus "Katahira" della "Tohoku University" a Sendai, un incontro con il ministro degli affari esteri giapponese Fumio Kishida. Al simposio, il cui tema era "Trasmettere all'estero il fascino della regione del Tohoku", hanno preso parte anche il sindaco di Sendai Emiko Okuyama, il rettore dell'università Susumu Satomi e il sottosegretario degli affari esteri Shunsuke Takei. Presente il coordinatore Ctim Giappone, Davide Bitti. Dopo l'interessante simposio, il ministro Takeda si è soffermato con gli studenti della Tohoku University per ascoltare idee e spunti sul tema. Il ministro ha mostrato interesse per il progetto ideato da

Bitti, "Vivi Giappone", un canale youtube in cui carica ogni settimana video sulla cultura giapponese e la vita in Giappone. Il ministro Kishida è stato in visita in Italia lo scorso mese di marzo, in occasione dei 150 anni di relazioni diplomatiche tra Italia e Giappone, mentre due mesi fa ha avuto un colloquio telefonico con il Ministro degli Affari Esteri italiano Gentiloni. Nel corso della conversazione il Ministro Kishida ha espresso grande preoccupazione per la frequenza senza precedenti di test nucleari da parte della Corea del Nord e di lanci missilistici anche verso la Zona Economica Esclusiva giapponese. Kishida aveva sollecitato una reazione forte e coesa della Comunità internazionale.





SPECIALE MOTORI - Non solo lettori, ma 29 super esperti concordi nel votare la nuova quattroporte italiana

E' sempre più Giulia mania: vince il prestigioso "Volante d'oro '16" e ora...

di Paolo Falliro

Non era certo necessaria l'approvazione dei grandi soloni teutonici, ma certo questo riconoscimento fa (molto) piacere. I lettori di *Auto Bild* e *Bild am Sonntag*, oltre a una qualificata giuria di esperti, hanno nominato l'Alfa Romeo Giulia "Auto più bella" del 2016. Le buone notizie sono due. La prima è che il risultato arriva con un netto distacco rispetto agli altri partecipanti, che certamente staranno in queste ore metabolizzando il risultato, iniziandosi a preoccupare della concorrente italiana. E in secondo luogo ecco che il palmares della neonata di casa Alfa continua a crescere e a fare incetta di titoli vinti. La verità è che la nuova berlina sportiva italiana cresce in salute e lo fa rapidamente: non solo ha già messo con convinzione i suoi primi passi in un settore altamente competitivo (non dimen-

tichiamo i numeri di Bmw serie 3, Mercedes e Audi), ma sta incrementando quell'appeal tutto italiano legato a bellezza e passione che potrebbe incorniciare definitivamente questo successo di casa nostra. L'occasione è il noto concorso "Volante d'oro", dove la nuova Alfa Romeo Giulia per la prima volta fa il pieno di voti. Non solo lettori ma 29 esperti internazionali del settore hanno alzato la paletta con il voto massimo per la Giulia: tra loro spiccano i campioni mondiali di rally Walter Röhrl e Sébastien Ogier, il campione di DTM Mattias Ekström e il designer Andrea Zagato. Non certo seconde linee, anzi. Guardando al mercato, ecco sugli scudi la versione dotata del motore 2.0 TBi turbobenzina da 200 CV, anticamera al cavallo purosangue rappresentato dalla Quadrifoglio. Tornando "sulla terra" invece molto l'interessan-

te è la versione con il 2.2 JTDm turbodiesel (per i più esigenti in versione 180 CV e allestimento Super) ma con un buon rapporto tra consumi e prestazioni, vaucher di buoni risultati alla voce vendite.

Il Centro Stile Alfa, che ha curato il design dell'affascinante Giulia, può appuntarsi sul petto la coccarda dello stile. Perché, al netto di gusti e preferenze soggettive, questa Giulia è davvero bella, ammiccante e desiderabile. Proporzioni, linea, rifiniture, impreziosite da quel legno e quella pelle che solo casa Italia riesce ad armonizzare con cavalli e potenza bruta. La Giulia può legittimamente ambire a far rinascere il marchio italiano, andando a sedimentarsi lì dove le già citate tedesche avevano il predominio assoluto. I nuovi modelli Mercedes, per dire, sono intriganti e adeguatamente diversificati ma senza

quel tratto di pura eleganza che la Giulia ha nel proprio dna già al primo sguardo.

Chi la osserva con bramosia rientra tra quegli alfisti appassionati che, negli ultimi anni, si sono sentiti, giustamente, orfani delle vere Alfa del passato, quando le berline erano scattanti, avvincenti, sinonimo di coinvolgimento, coniugato anche con prole sul sedile posteriore. Certo, poi ci sono le flotte aziendali che non potranno resistere al fascino della nuova quattro porte italiana. Ma il dato di base, su cui poi ovviamente andrà costruita la verità dei numeri e dei pezzi venduti, parla già di una ventata di aria fresca e frizzante, dove il giocare semplice ha portato l'Alfa a tornare di nuovo vincente. E non per un mero passatismo nostalgico, bensì solo perché qui c'è una macchina bella da morire e che tutti vogliono guidare.



IL LUTTO

Se ne va il preside Lucente, uomo di cultura e di destra



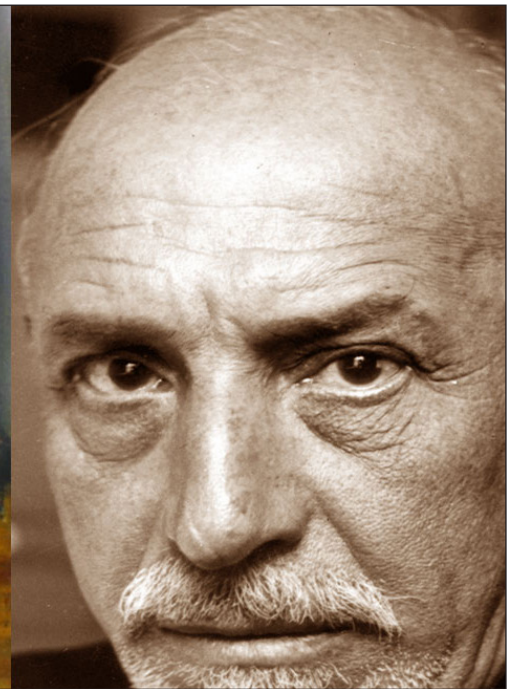
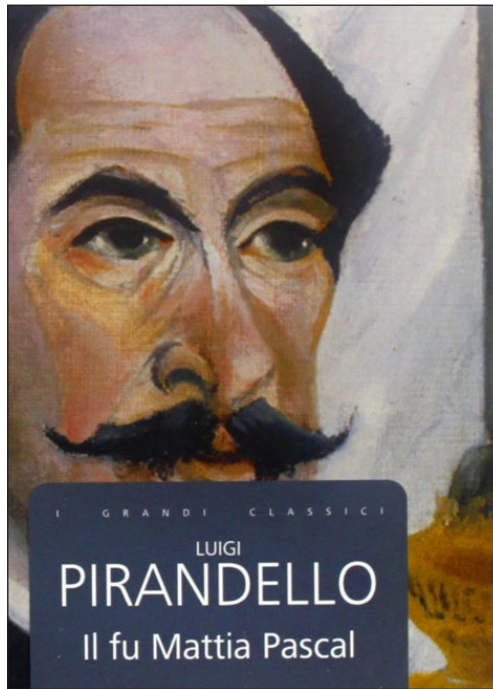
Uno degli ultimi volti di una certa destra tutta libri e giovani, che ha dedicato moltissimi anni della sua vita all'istruzione e alla cultura. E' mancato pochi giorni fa il preside Oscar Lucente, originario di Aprigliano (Cs), figura storica della destra calabrese. 76enne, è stato consigliere provinciale del Msi e primo segretario provinciale di Msi-An. Ha collaborato ai quotidiani *"Il Tempo"* ed il *"Roma"*, con la rivista di eloquenza *"Gli oratori del giorno"*, il *"Meridiano sud"*, *"Presenza"* e con la rivista pedagogica *"Politeia"*. Ha pubblicato un saggio su Domenico Piro, un saggio su Giovanni Gentile e *"Il Vangelo secondo Matteo"* in dialetto calabrese. Nel 1994 sfiorò l'elezione alla Camera dei Deputati nel collegio di Rende. Profondo conoscitore della storia e amante della conoscenza, non dottrinale ma da veicolare ai più giovani, il prof. Lucente è stato punto di riferimento morale e politico della comunità calabrese, a cui ha donato, con semplicità ed eleganza, il suo tempo e la sua cultura. Un galantuomo lo ha definito il fondatore di Alleanza Nazionale ed ex Presidente della Camera Gianfranco Fini.

IL RICORDO di Enzo Terzi

(Segue da pag. 5)

Pirandello stesso, attraverso le angosce di Vitangelo Moscarda ha ben dimostrato come concentrarsi pervicacemente sull'affermazione della propria e singola verità porti all'incomunicabilità e, per conseguenza, alla solitudine. Lascierà così i suoi personaggi giungere drammaticamente alla pazzia. Così farà non solo il Moscarda ma anche il nobile protagonista dell'Enrico IV. Ma esistono altre strade legate alla civiltà o, se non ad essa, legate ad una diversa lettura del presente.

La pazzia pirandelliana, infatti, è solo un avvertimento a ravvedersi e, rapportandosi a quel tempo (ma senza dubbio alcuno anche al nostro), una forma di contestazione: se devo essere ciò che la società mi impone preferisco la pazzia non come estrema ratio ma come condizione di protesta. E con essa la solitudine. Quella sottile nella quale ci chiudiamo volontariamente, senza clamore: in fondo non costa fatica alcuna ed anzi, in qualche modo, acquieta la coscienza. Quella delle serate passate ad una delle oramai innumerevoli tastiere che abbiamo adottato come compagnia. Tastiere che non suonano ma che, obbedienti, rispondono e trasmettono in ogni dove (chissà dove poi) ciò che una sempre più angusta visione del circostante, personale ed elaborata unicamente come spettatori e non come protagonisti, tentiamo di far assurgere a nuova verità. Sono le nuove illusioni, subdole e accattivanti, il cui regresso si mostra nella più largamente diffusa intolleranza a tutto, nell'accettazione della solidarietà "mordi e fuggi" che è surrogato di pronto soccorso e non programma articolato di ricongiungimento con umanità disastrate. Così vincono ancora pirandellianamente i Centomila ai quali per un malcelato narcisismo (una su tutte si eleva la figura dell'influencer sui social) cerchiamo in fondo di piacere rincorrendo l'orgasmo virtuale che ogni realtà riesce a sublimare, compresa l'infinita solitudine in cui tutto e tutti non sono elementi di discussione e di confronto, ma entità asservite



al compimento di questo nuovo mondo la cui sostenibilità apparente è droga che sostituisce la passione. Proprio Pirandello Moscarda afferma: "Eppure, non c'è altra realtà fuori di questa, se non cioè nella forma momentanea che riusciamo a dare a noi stessi, agli altri, alle cose. La realtà che ho io per voi è nella forma che voi mi date; ma è realtà per voi e non per me; la realtà che voi avete per me è nella forma che io vi do; ma è realtà per me e non per voi; e per me stesso io non ho altra realtà se non nella forma che riesco a darmi". Ma anche la continua ricerca di definizione della realtà è fatica, in fondo, sprecata: "La facoltà d'illuderci che la realtà d'oggi sia la sola vera, se da un canto ci sostiene, dall'altro ci precipita in un vuoto senza fine, perché la realtà d'oggi è destinata a scoprire l'illusione domani. E la vita non conclude. Non può concludere. Se domani conclude, è finita". Ciò che conta è dunque la strada che ognuno di noi costruisce per accogliere il progredire della vita: è imperativo scegliere se agire o aspettare post e messaggi che ci annuncino l'accaduto per quella forma di prudenza che abbiamo saputo portare al sublime stato della non ribellione e della rinuncia. O la si percorre o si osserva la corsa altrui. Non ci sono giorni né da leoni né da pecore, come Pirandello stesso ci ricorda: per essere eroi spesso basta l'attimo di una occasione, per vivere una vita in onestà (con se stessi e con gli altri) è molto più arduo e insidioso. Quanto dunque, questo il nucleo

della questione, ciò che intorno accade è responsabilità altrui dalla quale è sufficiente confrontarsi con un dissenso passivo e quanto invece la congerie dei compromessi che abbiamo accettato, soprattutto con noi stessi, è parte integrante di questa responsabilità?

Abbiamo, la storia ci insegna, riportato l'uomo al centro dell'universo, fors'anche con un generoso atto di presunzione. Ma se vi abbiamo riportato l'uomo, nella realtà è ciascuno di noi che è al centro dell'universo, anche solo per la piccola idea personale che ha di esso. "Quando tu riesci a non aver più un ideale, perché osservando la vita sembra un enorme pupazzata, senza nesso, senza spiegazione mai; quando tu non hai più un sentimento, perché sei riuscito a non stimare, a non curare più gli uomini e le cose, e ti manca perciò l'abitudine, che non trovi, e l'occupazione, che sdegni - quando tu, in una parola, vivrai senza la vita, penserai senza un pensiero, sentirai senza cuore - allora tu non saprai che fare: sarai un viandante senza casa, un uccello senza nido".

Duole spesso riflettere sui propri comportamenti cercando in essi il seme della responsabilità non solo dei nostri fatti ma anche per quanto più estesamente ci accade d'intorno. Duole e affatica comprendere che ciascuno è sì influenzato dai centomila ma, a sua volta, ne è anche protagonista e come tale è condannato dalla vita ad essere attore e non pubblico anonimo.

twitter@ETPBOOK

prima di tutto
ITALIANI
magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari del 18 Luglio 2014

Iscritto alla FUSIE - Federazione della Stampa Italiana all'Estero



LA FOTONOTIZIA - Si chiama «Made in Italy» l'undicesimo album di inediti firmato da Ligabue. Un tentativo che racconta lo sguardo sull'Italia di Riko, l'alter ego del popolare cantautore di Correggio. Dal 3 febbraio parte il nuovo in tour nei palasport, dopo il successo di Campovolo. Lo scorso 23 novembre su Fox è andato in onda un pregevole docufilm sul percorso che ha portato alla nascita del disco e il meglio del concerto che si è tenuto al Parco di Monza lo scorso settembre.